



DOLORE E ODIO DEL CONTE UGOLINO
NELL'ITALIA DEL SECOLO XIII

Inferno Canto XXXIII

Ugolino come testimonianza degli odi che
dividono le città, le famiglie e le
comunità



L'intento con cui ho proposto questo tema è dimostrare a quali efferati comportamenti, nel corso della storia, sono giunti uomini, purtroppo anche appartenenti alla società ecclesiastica, come Dante ci testimonia.



A 700 anni dalla morte di Dante ci troviamo
a commentare il suo impegno
nell'esprimere giudizi, anche pesanti, sulla
società del suo tempo.



1216 a Firenze iniziano tensioni fra guelfi e ghibellini
1251/1258 periodo di pace interna in Firenze
4 settembre 1260 battaglia di Montaperti: i ghibellini
sconfiggono i guelfi
metà maggio/metà giugno 1265 Dante nasce a Firenze
da una famiglia guelfa della piccola nobiltà
1295 Dante fa parte del parlamento fiorentino
1300 Dante viene eletto fra i Priori
1301 guelfi neri prendono il controllo della città
1302 Dante viene condannato prima all'esilio poi a
morte
13/14 settembre 1321 Dante muore di malaria a
Ravenna



L'opera di Dante si colloca in un medioevo ormai declinante: tra duecento e trecento la società feudale subisce un logoramento sotto la pressione di nuove forze economiche e politiche.



Sorge una nuova struttura sociale con
l'avvento del nuovo ceto mercantile:
artigiani, commercianti e banchieri.



Dante, nato in una famiglia di piccola nobiltà, anima cavalleresca in un ambiente borghese, educato a vita di armi, arte e studio, vorrebbe accanto ad una nobiltà virtuosa un clero staccato dai beni terreni,



un pontificato alieno dalle cure della politica, una chiesa ricondotta alla povertà e alla purezza dei tempi apostolici.



Dante ha in sé il pessimismo amaro dei
vinti.

Firenze è pianta del demonio.

Superbia, invidia e avarizia accendono i
cuori e li rendono maligni.

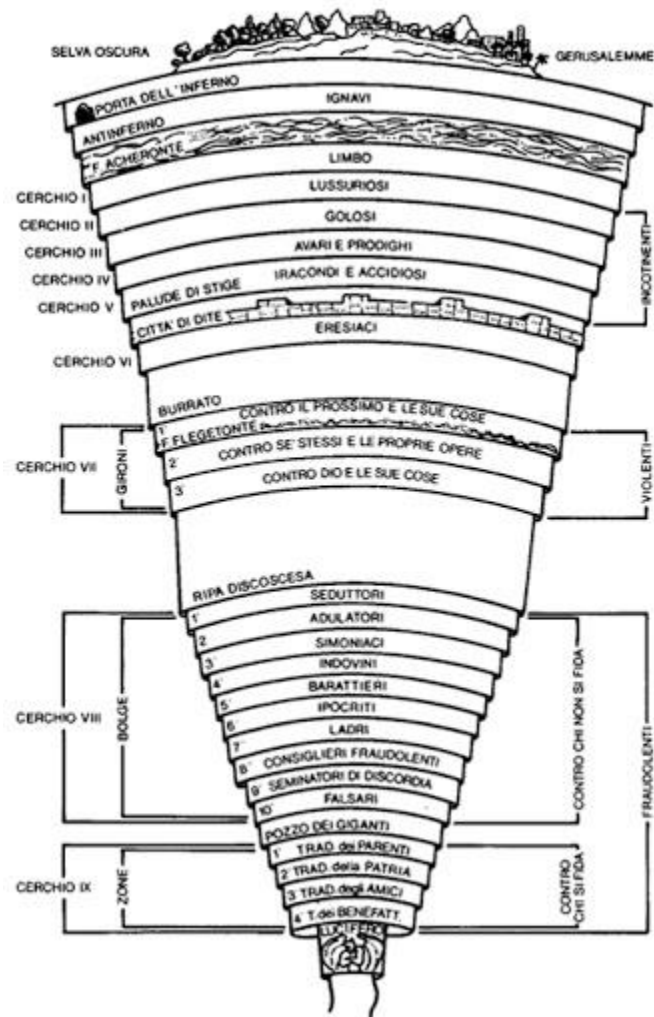


Dante nega le piccole patrie comunali, ringhiose e settarie, in cui «l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra» (canto VI Purg.) e arriva all'idea della solidarietà nazionale.



Dedica tutto il fervore della sua fede, tutta la potenza della sua arte a predicare quest'ideale di bontà e a fulminare la realtà in cui è condannato a vivere, come afferma G. Salvemini.





*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
vv. 1-6*



*Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso. vv. 13–21*



*Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.*

vv.22-27



*Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.*

vv. 28–33



*In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
mi pareva lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
vv. 34–39*



*Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solëa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.*

vv. 43–48



*Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
vv. 55–58*



*ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di sùbito levorsi
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'
VV. 59–63*



*Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'.
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti.
vv. 67-74*



*Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co'denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti.
vv. 75–78*



*Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!
vv. 79–84*



L'Italia dopo il secolo XI si caratterizza
come la terra delle città.

Occorre attribuire questa concentrazione
sociale nelle città al permanere della
tradizione antica.

L'organizzazione municipale romana si era
profondamente radicata in Italia.



La vita municipale, dunque, ritorna preponderante in Lombardia e in Toscana come lo era stata nell'antichità.

Ma se le sue condizioni materiali sono presso a poco le stesse, lo spirito è mutato.



Il municipio romano non godeva di un'autonomia locale subordinata alla potenza dello Stato.

La città dell'Italia del Medioevo al nord e al centro è una repubblica.



Dal secolo XI la classe mercantile trae vantaggio dal conflitto tra il Papa e l'Imperatore per sollevarsi contro i Vescovi e strappare loro l'amministrazione delle città.



I primi comuni d'Italia sono stati “giurati” dai “patarini” in mezzo ai disordini della guerra delle investiture e all'esaltazione mistica.

La loro origine è rivoluzionaria e dalla loro nascita hanno contratto le **abitudini di violenza**.



A mano a mano che la borghesia si sviluppa i contrasti sociali si accentrano e i partiti si formano secondo gli interessi divergenti che vi si trovano in contrasto:

Il “partito dei **grandi**” si riferisce alla nobiltà cittadina alla quale si associano mercanti arricchiti.



Il “partito dei **piccoli**” comprende le corporazioni di artigiani.

L'assenza di un potere principesco superiore ai partiti dà adito alle dispute nate fra i due gruppi sulla questione dell'organizzazione del potere municipale.



A partire dalla metà del XII secolo la guerra civile diviene una epidemia cronica:

Se vincono i “grandi”, i “piccoli” sono massacrati senza pietà;

Se i “grandi” soccombono vengono scacciati dalla città.



Gli odi non hanno tregua che per
l'incombere di un pericolo comune:
Federico Barbarossa

Dalla seconda metà del XII secolo si cerca
di rendere il governo municipale
indipendente dalle lotte civili affidandolo a
un podestà.



Il podestà è un principe temporaneo che il Comune dà a se stesso e che per garantire la sua imparzialità si sceglie tra stranieri.



L'episodio del Conte Ugolino è uno dei segni della contraddizione in cui vive il tardo Medioevo:

la feroce morte a cui sono esposti Ugolino, i figli e i nipoti segna la coesistenza, da un lato di una civiltà cavalleresca che si richiama a ideali di gentilezza, misura e generosità e dall'altro uno scenario di sangue e crudeltà.



Da una parte si affermano ideali religiosi,
che si richiamano agli esempi di San
Francesco o di altri Santi che predicano
la pace,
dall'altro si manifesta la volontà di
impadronirsi e tenere il potere con ogni
mezzo.



Chi era il Conte Ugolino?

Il Conte Ugolino della Gherardesca era stato uno dei protagonisti della vita politica toscana negli anni ottanta, cioè durante la giovinezza di Dante.



Di famiglia ghibellina ma imparentato con il guelfo Giovanni Visconti a cui lo legavano comuni interessi in Sardegna.

Ugolino fu a capo di Pisa dopo la sconfitta della Meloria –1284– patita ad opera dei Genovesi.



Nei quattro anni di governo Ugolino non si comportò con trasparenza concedendo molto ai Guelfi e ciò fornì il pretesto al partito ghibellino – di cui l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini era il leader – per accusarlo di tradimento e imprigionarlo (con i figli Gaddo e Uguccione e i nipoti Nino il Brigata e Anselmuccio) nella torre dei Gualandi dove furono lasciati morire di fame nel 1289 dopo nove mesi di carcere.



Dante immaginandoli adolescenti e tutti figli del Conte volle accentuare l'**orrore del delitto** contro dei poveri innocenti che ricade **sull'intera città di Pisa.**



Il canto inizia con una terzina di inaudita
violenza rappresentativa ed espressiva.

Dante vuole accentuare l'interesse del
lettore sulla oggettività della vicenda.

Le parole di Ugolino propongono il tema
del canto, il ricordo del “disperato dolor”
che gli opprime il cuore.



Dante descrive il motivo della disperazione di Ugolino degradando la sua pena a pura violenza bestiale.

Il dolore disperato accresce l'odio per il nemico.



Nel racconto della sua tragedia Ugolino
passa sotto silenzio le premesse storico –
politiche che la determinarono limitandosi
a ricordare i “mai pensieri” del suo
nemico senza alcun riferimento alle
proprie colpe.

Ugolino è tutto nel ricordo della “morte
cruda” dell’offesa.



Il “mal sonno” è una trasfigurazione della realtà: riprende il motivo della fuga verso Lucca attraverso il monte Pisano, fuga che gli era preclusa dai nemici, allude all’opprimente presagio della cruda morte.



Gli elementi materiali del sonno compongono un feroce quadro di vita comunale ridotta a belluina lotta di sopravvivenza del più forte.

Ciò che suona ancor più amaro è che il capo di quella spietata caccia umana, il “maestro e donno” è un arcivescovo, un uomo di Chiesa.



Dante sembra insensibile di fronte al
dramma di Ugolino padre,
ma proprio qui si avverte il distacco
dell'*auctor* dalla materia della sua
narrazione e la superiorità etico – religiosa
di Dante personaggio e poeta.



Anche il Conte Ugolino si inserisce strutturalmente nell'atmosfera teologica del peccato di frode.

La tragedia di Ugolino è scandita da presaghi minori, sguardi disperati.



Il momento centrale del dramma è l'offerta delle proprie carni fatta dai figli; un'offerta spietata che richiama a un motivo di amore meramente naturale che avvinghia Ugolino ai suoi figli in un viluppo quasi animalesco.



Anche nel dolore dei figli c'è solo
disperazione e rabbia impotente, totale
assenza di fede e di rassegnazione.



Dante non è preso da pietà per l'individuo ma reagisce con un'invettiva di carattere generale rivolta contro l'efferatezza di costumi esemplata dal comportamento dei Pisani in cui si vede un segno del decadimento di una società che ha perduto il riferimento a saldi valori cristiani e cavallereschi.



Ugolino non è il traditore ma il tradito.
Anche il Conte Ugolino è un traditore,
perciò si trova nell'Antenora.

Ma per una ingegnosa combinazione si
trova legato in eterno a Ruggieri che lo
tradi.

In Ugolino non parla il traditore ma il
tradito, l'uomo offeso in sé e nei suoi
figli.

Il traditore c'è ma non è Ugolino, è quella
testa che gli sta sotto e che lui addenta.



Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha
attaccato a quel cranio.

Ugolino è l'uomo offeso che aggiunge di
suo l'odio e la vendetta.

E' la legge del contrappasso: Ruggieri
diviene il "fiero pasto" di un uomo per
opera sua morto di fame, lui e i suoi figli
e nipoti.



Per Ugolino non c'è vendetta che possa saziare il suo dolore: la sua anima rimane al di sopra della sua azione.

Dante reagisce con un' invettiva contro costumi efferati di città e personaggi della società medioevale.

Dante dove e come si colloca nella società a cui appartiene? Dante era nobile?



Per rispondere alle domande bisogna precisare che ai tempi di Dante il concetto di nobiltà non aveva una definizione precisa.

Dante nell'arco della sua vita ha espresso idee contraddittorie circa la nobiltà.



Nel libro VI del *Convivio* dichiara che la nobiltà di sangue non esiste.

Essere nobili significa essere nati con la predisposizione alla virtù, alla pietà, alla misericordia, al valore e questo è un dono che appartiene ai singoli *individui* non alle *famiglie*



Nel canto X dell' *Inferno* Dante incontra un esponente della famiglia degli Uberti e ha modo di parlare di *gentili uomini* che ritenevano la società divisa fra coloro che avevano degli antenati e tutti gli altri



Nel canto XV dell'Inferno Dante incontra Cacciaguida suo progenitore: ha modo di spiegare che gli Alighieri si chiamavano così da quattro generazioni.



Nel *Convivio* e nel *De Monarchia* Dante sostiene che la nobiltà ereditata dagli avi anziché accrescersi col passare del tempo si dissolve e finisce in nulla se non è continuamente ricalzata con l'aggiunta quotidiana di nuove azioni virtuose.



per concludere...

se la virtù si incardina in azioni virtuose...
tanto più grave è il giudizio sugli uomini della
società a cui appartiene Ugolino...
tanto più forte il rammarico di Dante per tanta
malvagità compiuta
per il desiderio di conquistare il potere da
parte di alcuni...



... “rappresentare tutto il mondo terreno–storico, di cui era giunto a conoscenza, già sottoposto al giudizio finale di Dio e quindi già collocato nel luogo che gli compete nell’ordine divino, già giudicato, e non in modo tale che nelle singole figure, nella loro sorte escatologica finale, il carattere terreno fosse soppresso o anche soltanto indebolito, ma in modo da mantenere il grado più intenso del loro essere individuale terreno–storico, e da identificarlo con la sorte eterna” (E. Auerbach)



... “ laico, fatto ardito dalla visione concessagli per singolare grazia divina, non teme di denunciare nella mala condotta dei pastori della Chiesa la cagione che il mondo ha fatto reo e di scagliare contro di essi le sue amare invettive”...
(B. Nardi)



... “Dante, uomo storico, vissuto in una determinata società, con le esperienze brucianti che conosciamo, è anche il poeta–profeta che dovrà raccontare la sua esperienza per il bene degli uomini, pur se il suo messaggio potrà apparire a molti duro, scomodo, “contestatario”, specie per chi ha la responsabilità di guida nel popolo cristiano” (A. Marchese)



...Nel poeta c'è dunque la consapevolezza dell'importanza etica, politica e religiosa del messaggio, esemplato sullo schema della profezia scritturale; nel personaggio si attua la singolare esperienza dell'incontro drammatico della storia, portata dal vivente nel regno dei morti, con l'ordine metafisico della giustizia divina" (A. Marchese)



... “ E’ ben nota la *legge del contrappasso* mediante la quale il poeta crea solitamente uno stretto nesso fra la pena e l’ambiente in cui è collocato il peccatore, ambiente che pur nella concretezza del realismo, sempre preciso e definito, non si esaurisce in un semplice sfondo naturale puramente esornativo, ma assume sempre una connotazione etico-religiosa, in quanto appunto efficace strumento della giustizia divina. E in questa saldatura fra personaggio e ambiente si rivela uno degli aspetti più vistosi dell’intreccio del poema”

(A. Marchese)



... “Nella fosca figura del conte Ugolino tutta la critica ha visto, dietro il De Sanctis, il dramma dell’amore paterno impietosamente offeso e torturato: amore che qui nella ghiaccia dei traditori si trasforma in odio bestiale e fa sì che lo strumento della morte, la fame, diventi l’orripilante mezzo d’una eterna, implacabile vendetta sul nemico personale...”

“Quand’ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese ‘l teschio misero co’ denti
che furo a l’osso, come d’un can, forti”

XXXIII, vv. 76–88



(nel Paradiso) “La politicità è tuttavia sempre sorretta dall’intenzione profetica e dalla visione saldamente teologica dell’artista, sempre più convinto della necessità delle due guide per ordinare il mondo...

E tuttavia, la corruzione è così profonda che solo una *renovatio* religiosa potrà davvero favorire l’opera dell’imperatore....” (A. Marchese)



... “da un lato, coloro che fanno un cattivo uso della supremazia papale per soddisfare la loro *cupidigia* e contestare impudentemente la giurisdizione imperiale: li chiameremmo oggi i puri politici; dall’altro lato ci sono coloro che si sforzano di fornire una giustificazione teoretica alle pretese papali pervertendo l’insegnamento della Chiesa”. (A. Passerin d’Entrèves)



...“La religione a Dante non fu un porto ove rifugiarsi dalle miserie della vita, fu, soprattutto, una forza che egli tentò di calare nella storia per trasformarla da mondo di violenza in mondo di bontà” (E. Moore)



... “ ...riconduurre la città dell’uomo, che se ne è pericolosamente allontanata ed è giunta ormai sull’orlo della sua rovina, a combaciare in ogni momento e condizione con il modello trascendente della città di Dio” (N. Sapegno)



... “Dante ha dunque portato nel suo aldilà la storicità terrena; i suoi morti sono sì, sottratti all’attualità terrena e ai suoi mutamenti, ma il ricordo e l’acutissima partecipazione li commuove ancor tanto che ne è piena tutta la regione ultraterrena” (E. Auerbach)



... “Alle origini è un movimento di accesa polemica, la collera sdegnosa dell’ *exul immeritus*, l’insorgere violento di una coscienza offesa: questo impulso primario non si spegne mai del tutto...esso si viene spostando e attenuando, dall’una all’altra cantica, si svolge secondo una linea di crescente distacco dalla cronaca contingente e dall’asprezza dei moduli irosi e sarcastici, fino al limite di un giudizio metafisico e all’imperiosa solennità delle condanne celesti” (N. Sapegno)



... “Solo dopo cinque secoli di un’ammirazione contrastata e senza simpatie, le esperienze romantiche e postromantiche apriranno a poco a poco la strada ad una comprensione più congeniale e via via più larga ed intensa della sua classicità senza classicismo”

(N. Sapegno)



... “Dante si stacca sia dalle norme della Chiesa, sia dalle idee correnti.Nel modo in cui Dante ha disposto i peccatori c'è tuttavia una logica ferrea.man mano che ci si allontana dal Vertice della Verità e dell'Amore divino, la non convenzionalità nel rapporto fra l'espressione e il contenuto si indebolisce.

C'è una logica profonda nel fatto che i peccati che consistono in azioni ingiuste siano considerati da Dante meno gravi dei casi di un uso falso dei segni.....Ma peggiori di tutti sono i trasgressori degli accordi e dei doveri, i traditori”. (Jurij M. Lotman)



Grazie per l'attenzione!

